

IO e CAINO

Registro stampa del Tribunale di Ascoli Piceno - Registrazione N. 495 - Del 04/08/2011

Anno I - Numero 4 - Giugno 2012 - Trimestrale



Foto Claudio Lamantini

Se puoi sognarlo, puoi farlo

Gianluca Migliaccio tra i finalisti del premio letterario nazionale “Goliarda Sapienza” con il suo “Tutta colpa di...” sul palco del teatro di Rebibbia insieme al conduttore televisivo Pino Insegno (nella foto e a pag. 5). Affetti familiari in primo piano tra testimonianze intense, riflessioni e regolamenti mentre in Italia si torna a parlare di sesso dietro alle sbarre (alle pagg. 6 e 7). “Coloriamo il carcere”: partita con grande entusiasmo la ristrutturazione della sala colloqui. In anteprima l’inizio dei lavori (a pag. 8).

Incontri straordinari. Ospite della redazione Padre Mario Bartolini, il missionario che sta cambiando la storia del Perù.

a pag. 4

Riserva Naturale Sentina. Un successo le prime due eco-day sulla spiaggia. Le giornate ecologiche tornano anche a Civitella del Tronto.

a pag. 9

Quel lunedì così speciale, tra pellicole ed emozioni. “Blow Up”: compie 4 anni il laboratorio di cineforum rivolto ai ragazzi del Marino.

a pag. 10

“Quanto pesa un giornale come Io e Caino?”. L’intervento del giornalista Rai Maurizio Blasi nello spazio dedicato alle lettere.

a pag. 11

Gli abbracci spezzati

LUCIA DI FELICANTONIO*

Avevo iniziato da poco a lavorare nel carcere di Brindisi quando il mio amico Attilio venne a trovarmi. Aspettando fuori dal cancello vide i familiari dei detenuti che entravano per i colloqui.

Attilio, padre di due bellissimi bambini, mi disse: "Se io fossi il giudice scarcererei tutti i detenuti genitori di bambini piccoli, perché la vista dei bambini che entrano in carcere mi è insopportabile". Da allora non penso al solo detenuto che espia la giusta pena per il reato commesso, ma al detenuto nel contesto della sua famiglia deprivata della sua presenza. Questo è un aspetto della pena detentiva inevitabile ma di non immediata percezione: coinvolge bambini incolpevoli.

Il nostro Ordinamento Penitenziario (1), che è stato una vera pietra miliare di civiltà, non ha trascurato questa problematica e ha riservato un ruolo centrale alla dimensione dell'affettività affermando che "Il trattamento del condannato è svolto... agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia" (art.15 c.1).

La partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa è disciplinata dagli artt. 17 e 78; i contatti con la famiglia sono invece mantenuti mediante sei colloqui mensili della durata di un'ora e una telefonata settimanale di 10 minuti (entrambi aumentabili per genitori di bambini minori di 10 anni) e la corrispondenza epistolare. L'art.28 prevede che "particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti con le famiglie"; i detenuti possono informare tempestivamente le famiglie del loro ingresso in carcere o del loro trasferimento (art.25); in caso di imminente pericolo di vita di un familiare, o per eventi familiari gravi, al detenuto può essere concesso un permesso per recarsi a visitare l'ammalato (art.30); i detenuti meritevoli possono avere permessi premio per coltivare interessi affettivi (art.30 ter); è prevista assistenza alle famiglie (art.45); è prevista la possibilità di espriare la pena in detenzione domiciliare per le donne incinte o madri di bambini fino a dieci anni di età e per i padri quando la madre sia impossibilitata a dare assistenza alla prole (art.47 ter).

Il regime del 41bis prevede un colloquio mensile con vetro divisorio o, in alternativa, una telefonata; per i figli e nipoti fino ai 12 anni gli ultimi 10 minuti di colloquio si svolgono senza vetro divisorio.

Il Regolamento (2) ribadisce la centralità del rapporto con la famiglia, prevedendo

che "particolare attenzione è dedicata... a rendere possibile il mantenimento di un valido rapporto con i figli, specie in età minore" (art.61).

L'Amministrazione Penitenziaria ha emanato numerose circolari al riguardo, in particolare rispetto al rafforzamento del ruolo della genitorialità permettendo momenti di incontro tra genitori e figli nel periodo natalizio e in occasione della festa del papà, e rispetto alle specifiche problematiche degli stranieri le cui famiglie sono nel paese di origine.

L'affettività infine non è limitata alla dimensione familiare ma include la sfera dell'amicizia, potendosi autorizzare colloqui con terze persone per validi motivi (es: amici, datore di lavoro, ministro di culto ecc.)

Stati europei e non, considerando la sessualità come componente della più vasta affettività, nei loro Ordinamenti Penitenziari hanno affrontato anche la problematica della deprivazione sessuale (3) che in Italia continua a essere completamente rimossa.

Questo il quadro normativo di riferimento.

Nel concreto ci sono poi le singole persone: il detenuto che non effettua colloqui coi bambini pur di evitare loro l'impatto col carcere; il matrimonio che naufraga tra le sbarre; i bambini che imparano a mentire perché si vergognano di dire che il papà è detenuto; il bambino che piange disperato alla fine del colloquio perché non vuole lasciare il papà.

Gli abbracci spezzati, penso con le parole di Almodovar. E gli abbracci che non si possono spezzare.

Per esperienza posso dire che il percorso di reinserimento sociale inizia quando il detenuto si rende conto del doppio dolore che ha provocato: alla vittima del reato ma anche a se stesso e ai propri cari, genitori, moglie, figli. Purtroppo il passato non si può cambiare.

Il futuro per fortuna sì.



La Direzione del carcere, Lucia Di Felicianonio

*Direttore del carcere di Ascoli Piceno

(1) L.354/1975

(2) D.P.R. 230/2000

(3) Galotta, Pezzati - Sessualità, diritto e processo - Giuffrè Milano 2000

Una foto è per sempre

In redazione lo ripeto fino allo sfinito: prima di farvi fotografare, da chiunque, pensate bene alle conseguenze. Sul momento, trattandosi

per lo più di eventi piacevoli, può passare in secondo piano il fatto che una foto pubblicata in Internet rischia di restare in rete all'infinito e di essere scovata anni dopo, quando il carcere è solo un brutto ricordo, da un figlio o da un nipote non ancora pronti ad affrontare pubblicamente il passato del papà o del nonno. Per questo faccio sempre molta attenzione alle immagini, inserendo nel nostro giornale solo profili, foto di spalle o da lontano. E chiedo a ripetizione di non firmare gli articoli per esteso se si hanno remore.

Poi ci sono le eccezioni. I momenti irripetibili. Quelli che se nella vita ti capitano una volta è già un miracolo. Quelli che meritano la prima pagina, sempre e comunque.

E' il caso della nostra foto di copertina, firmata da Carlo Lanutti. Due sorrisi, quello di Gianluca Migliaccio e del noto attore e conduttore televisivo Pino Insegno. Un palco, quello del teatro di Rebibbia, lo stesso di "Cesare deve morire". Una platea d'eccezione tra scrittori, giornalisti, registi, fotografi e detenuti. In seconda fila, tra i concorrenti, anche due degli attori-detenuti protagonisti del film dei Taviani in pochi mesi ha strappato l'Orso d'Oro al Festival di Berlino e cinque statuette al David di Donatello. Tutti

in attesa del momento conclusivo del Premio Letterario nazionale "Racconti dal carcere" intitolato all'attrice e scrittrice Goliarda Sapienza e rivolto ai detenuti ristretti negli istituti italiani. Più di 300 le

Roccafluvione che sta cambiando la storia degli indios dell'Amazzonia peruviana. Con Padre Mario abbiamo vissuto un altro momento unico: due ore di viaggio, dal Marino all'Amazzonia, con le parole del

missionario che è riuscito a frantumare muri e sbarre per portarci nel cuore della foresta sub-equatoriale. Mezzogiorno era suonata da un pezzo e il carrello ormai consegnava solo pietanze fredde, ma tutti i redattori erano ancora lì, a fare domande, incollati al missionario, affascinati dalla sua storia, coinvolti nella sua vitalità e dalla sua grinta di settantenne pronto a ributtarsi nella mischia.

"La vita è lotta!" ha detto Padre Mario alzando il pugno al cielo. Uno sguardo per tutti i detenuti, un energico abbraccio per ognuno di loro e un bacio al piccolo crocifisso avuto in dono da Stefan. Poi il congedo, sofferto, con i ragazzi

che ancora gli stavano intorno e che lo hanno voluto "scortare" fino al cancello della seconda porta.

Due momenti unici che lasceranno un segno ancora più profondo in mezzo a tanta quotidianità.

Teresa Valiani



Un ringraziamento particolare a:

Alberto Di Carmine, fotografo

Carlo Lanutti, fotografo

Davide Cusani insegnante di Storia dell'Arte

Franco Pignotti associazione Aloe Onlus

Padre Mario Bartolini missionario

Pino Insegno, conduttore televisivo

I giornali dal carcere

Un'importante attività risocializzante si esprime attraverso la creazione di redazioni giornalistiche all'interno degli istituti penitenziari. Generalmente i periodici nascono grazie alla collaborazione di giornalisti che operano come volontari all'interno e all'esterno delle strutture e che, attraverso alcuni corsi di formazione, insegnano ai detenuti gli elementi del mestiere. In molti istituti l'attività redazionale si svolge in appositi locali nei quali i detenuti si incontrano per discutere della stesura e della definizione del giornale. Diversi periodici vengono pubblicati e distribuiti in alcuni circuiti esterni o diffusi tramite internet. Alcune esperienze si sono ormai consolidate negli anni e costituiscono un importante contributo all'informazione sul carcere.

Ministero della Giustizia

opere presentate. Solo venti i finalisti. E tra questi, il nostro Gianluca a cui è stato assegnato come tutor il regista-scrittore Federico Moccia, eletto sindaco di Rosello (in Abruzzo) nelle ultime amministrative.

Quando i redattori di Io e Caino hanno deciso che il quarto numero lo avremmo dedicato agli affetti familiari non sapevano ancora che Gianluca stava andando in finale, né che per una serie fortunata di coincidenze avremmo avuto in redazione un ospite speciale: Padre Mario Bartolini, il missionario originario di

Periodico di informazione del Carcere di Ascoli Piceno

Registro stampa del Tribunale di Ascoli Piceno Registrazione N. 495 - Dal 04/09/2011 ANNO I - N. 4 - 2012

chiuso in tipografia il 8 giugno 2012

Redazione Casa Circondariale Marino del Tronto, via dei Meli, 218 63100 Ascoli Piceno ioaciano@gmail.com

Stampa: FastEdit Via Garibaldi 11 - Acquafredda Picena (AP) info@fastedit.it

Redazione

Alessio - Aldo Gjini - Mario - Maurizio Blasi, giornalista Rai - Sergio Vallorani, Associazione culturale Blow Up - Pina Ventura, giornalista, Ufficio Stampa Comune di Grottammare

Direttore responsabile:

Teresa Valiani

Editor

Lucia Di Felicianonio

Progetto grafico:

Luisa Stipa

Impaginazione:

Teresa Valiani

La storia di Altin

ALTIN DEMIRI

Mi chiamo Altin, sono albanese e mi trovo in carcere da 18 anni. Quando mi hanno arrestato ne avevo 20 anni e come tutti i miei coetanei avevo progetti e sogni da realizzare. Mi consideravo un ragazzo normale e mai avrei immaginato che un giorno sarei finito in carcere per un reato tanto grave come l'omicidio.

"Ho ucciso ed è giusto che paghi per questo.

Alle volte maledico me stesso e penso che se potessi rinascere vorrei rinascere donna".



Ho ucciso ed è giusto che paghi per questo. Alle volte maledico me stesso e penso che se potessi rinascere vorrei rinascere donna. Perché se rinascessi uomo forse sarei lo stesso Altin di allora perché i modelli da seguire anche oggi sono gli stessi, da vero bullo. La causa dei miei guai è stato l'orgoglio, proprio di noi uomini. Per questo vorrei rinascere donna. Attenzione, ciò non significa che gli uomini sono predestinati a finire come me e lo dimostra il fatto che la maggior parte dei miei amici non sono diventati assassini.

Da giovane ero troppo sicuro di me. L'orgoglio, la mentalità inculcata dall'ambiente in cui sono cresciuto e i modelli sbagliati mi avevano fatto credere che per apparire un duro bisognava tenere un'arma con sé, a tal punto che era diventata la normalità. Non dovevo mai arretrare di un millimetro, se no mi avrebbero considerato debole. Fin quando, un giorno, in una rissa tra paesani l'arma l'ho usata davvero e ho commesso il più grave dei reati. E a 20 anni mi sono ritrovato

una condanna a 26 anni di carcere e la consapevolezza che avevo distrutto la vita altrui. E la mia. Ho trascorso i primi tre anni di detenzione senza aprire bocca se non per chiamare l'agente e dire "doccia" oppure "passeggi". Stavo nella solitudine più totale e non mi importava niente della gente che mi stava attorno. La mia mente

"A 20 anni mi sono ritrovato una condanna a 26 anni di carcere e la consapevolezza che avevo distrutto la vita altrui. E anche la mia".

lottava perché non accettavo il carcere. Mi sentivo un morto non dichiarato, sepolto vivo in un Paese che non era il mio, lontano dagli affetti. Non riuscivo a immaginare cosa significasse trascorrere così tanto tempo isolato dal resto del mondo. La consapevolezza di dover passare tutta la gioventù in carcere mi rendeva irragionevole nella convivenza con gli altri. Ogni pretesto era buono per litigare e finivo dritto in isolamento. All'inizio le sanzioni disciplinari non mi facevano alcun effetto. In quel periodo avevo deciso di fare anche lo sciopero della fame. Volevo uscire dal carcere: vivo o morto. Ero deciso e convinto che fosse meglio morire che stare 26 anni in

carcere. Così ho portato avanti per 60 giorni lo sciopero della fame diventando uno straccio. Ricordo che perdevi i sensi e mi ritrovavo in ospedale, nella camera riservata ai detenuti, con la flebo attaccata in vena. Giusto il tempo di riprendermi ed ero di nuovo nell'infermeria del carcere.

Arrivato a un punto critico, sono venuti in infermeria a turno, per convincermi, il comandante e il dirigente sanitario. Mi hanno detto che in quel modo non avrei ottenuto niente se non di rovinarmi la salute e la vita. E che non sarebbe importato a nessuno se fossi morto, a parte i miei familiari. Confesso che questo mi

ha fatto ragionare. Avevano ragione loro: il mondo, a parte i miei cari, avrebbe fatto a meno di me. Ci ho riflettuto e ho smesso di scioperare interrompendo la mia battaglia d'orgoglio e accettando la realtà: la mia libertà era finita. E sarebbe stato così per tantissimi anni. Ma c'era sempre la speranza che un giorno non vicino l'avrei avuta indietro. Piano piano ho capito il sistema penitenziario e lo spiraglio di speranza che ti dà la legge Gozzini. Ho appreso che se ti applichi al trattamento, ai corsi, alla scuola e al lavoro e ti comporti secondo le regole, si può uscire prima. Così ho fatto, cercando quotidianamente di trovare l'armonia anche nelle convivenze

Tanto per capirci Il linguaggio del carcere

• Pena, condanna

Un individuo che commette un reato viene punito con la perdita del diritto primordiale e fondamentale che chiunque possiede dalla nascita: la libertà. La libertà di essere indipendente, di poter scegliere con chi condividere l'esistenza, la libertà di ogni gesto quotidiano come uscire, fare la doccia, lavorare, coltivare gli affetti, comunicare. La libertà di ogni cosa, dalla più palese alla più insignificante.

Tutti i detenuti, a prescindere dalla etnia, dal credo e dall'appartenenza sociale ne sono privati e ne patiscono: da qui le parole "condanna", "pena". Pena che letteralmente significa sofferenza perché la privazione della libertà colpisce profondamente e lacera.

Il percorso di un detenuto viene spesso sottovalutato e non compreso dagli stessi. Non è raro sentire discorsi di viltà riferiti a operatori e sorveglianza territoriale da parte di chi si considera "uomo" fra le sbarre. Ma quanti si sono mai posti la domanda: "perché darmi fiducia?". E quanto invece pretendono comprensione quando si parla di devianza? Uomo è colui che ammette colpe e debolezze. Chi, se vuole arrivare a un obiettivo, che nel nostro caso è la cara e sperata libertà, sa guardarsi dentro, sa fare un passo indietro o meglio in avanti verso un sentimento di riscossa? E quanti hanno la forza di riappropriarsi della propria vita senza mettere in pericolo se stessi e prendersela con gli altri? A mio parere pochissimi.

Un condannato, a prescindere dalla pena, può usufruire di svariati benefici. Principalmente il permesso premio che è concesso una volta scontata metà pena e che dipende anche dalla condotta tra le mura che dev'essere irreprensibile.

Per il detenuto il permesso premio costituisce una grande opportunità per riappropriarsi per qualche giorno della propria vita, per non dimenticare di essere vivo, di esistere ancora.

Quando esci i sentimenti sono diversi e contrastanti: la gioia, l'entusiasmo di vivere per qualche giorno. E lo sconforto perché tutto è limitato a qualche giorno e paradossalmente è questo sconforto, per chi sa riceverlo e combatterlo, che permetterà di non commettere mai un nuovo reato. Si sa quanto è importante la libertà, ma la libertà a ore ti rende famelico e voglioso di averne sempre più e per sempre.

Carmelo D.

• Tagliati!

In carcere quando si è incavolati con qualcuno non si dice solo "Va a quel paese..." con tutte le sue derivazioni più o meno accese, ma anche: "Tagliati!". Tagliati significa esattamente quello che sembra ed è riferito al fatto che molti detenuti quando vogliono protestare o attirare l'attenzione sui propri problemi ricorrono agli atti di autolesionismo. Ci si può tagliare un po' oppure tutto. Ma ci si può anche cucire. C'è chi si cuce le labbra in segno di protesta e chi arriva anche a cucirsi le palpebre. Oppure, sempre per protesta, c'è chi ingoia di tutto, anche le pile.

più difficili, di dare un senso alla carcerazione. Mi sono dato da fare attraverso la lettura, il lavoro e lo sport che mi ha aiutato tanto. Se provo a guardare indietro i 18 anni passati qui dentro mi viene male. Non è facile ricordare tutti i Natali e i compleanni passati lontano da casa, la morte di mio padre, i matrimoni di mio fratello e mia sorella e tutti i desideri repressi nella solitudine della cella. Comportandomi civilmente e applicandomi in tutte le attività ho iniziato ad avere i primi risultati. Sono arrivati i primi permessi premio dopo 13 anni di carcere, superata la metà della pena. E poi anche la possibilità di uscire per lavorare.

Dal Marino all'Amazzonia con Padre Mario Bartolini

In redazione il missionario che sta cambiando la storia del Perù

di BRUNO MONZONI

Il 22 aprile 2012 si è celebrato in tutto il mondo "Un giorno per la terra". La redazione di "Io e Caino" ha avuto l'onore di avere ospite il missionario passionista Padre Mario Bartolini, originario di Roccafluvione (Ap), che opera da 30 anni nella città rurale di Barranquita, in Perù. Padre Mario con molta semplicità ci ha raccontato i grandi problemi che vivono le popolazioni indigene dell'Amazzonia, alle prese da anni con la violenta deforestazione avviata dalle grandi compagnie multinazionali con l'appoggio del governo. Nel caso di Barranquita, l'abbattimento e la distruzione di zone importanti di foresta primaria è finalizzato esclusivamente al profitto, in particolare alla produzione di biocarburante per il quale si vorrebbe violentare quell'ecosistema che da sempre costituisce l'ambiente vitale delle popolazioni del luogo.

"Il mio impegno - ci ha spiegato Padre Mario in un misto di italiano e spagnolo - non è solo quello di insegnare ai *campesinos* (contadini ndr) a farsi il segno della croce: il lavoro di evangelizzazione consiste soprattutto nel mettersi in prima linea, nel denunciare le violenze che subiscono gli indigeni e nel lottare al loro fianco. Da noi le giovani donne vengono sterilizzate e ai ragazzi viene praticata la vasectomia e non sempre, anzi quasi mai, viene detto loro a cosa serve l'intervento chirurgico. Nessuno spiega loro che non potranno mai avere figli".

A tutto questo si affianca l'esproprio dei terreni e il boicottaggio dell'istruzione, in un contesto in cui ogni giorno ci sono 240 conflitti sociali. Il popolo indigeno è stanco di essere schiavizzato. Le organizzazioni popolari insieme ai missionari aiutano i

poveri dell'Amazzonia a prendere coscienza di quello che sta accadendo sopra alle loro teste e nei loro campi, per aiutarli a realizzare il proprio futuro. Uno dei progetti più importanti che Padre Mario sta portando avanti da anni riguarda l'attività di una radio che il religioso è riuscito a creare in mezzo alla foresta. In questo modo per un paio di ore al giorno riesce a parlare alla gente, a comunicare e informare le 1.300 comunità e villaggi del luogo, molti dei quali a interi giorni di cammino di distanza l'uno dall'altro.

Consideriamo che l'unica strada percorribile con i mezzi è molto recente e naturalmente non tocca tutti i villaggi. L'altro progetto rilevante riguarda l'agricoltura e vede rivalutare tutto il sistema di responsabilità con la nascita dei promotori rurali: persone che insegnano ai *campesinos* come si lavora la terra. In sostanza la scuola si fa nei campi. Infine Padre Mario ci ha raccontato la persecuzione subita insieme ad altri compagni che con lui hanno organizzato la protesta pacifica di Yurimaguas: tutti accusati dal governo di istigazione alla ribellione e di una serie di altri reati, tra i quali il furto di onde radio. Il processo è durato due anni, durante i quali il missionario è stato sottoposto al regime di libertà vigilata, ed è stato accompagnato da diverse minacce di morte. Ci sono stati scontri e ci sono state vittime, da una

parte e dall'altra. Per Padre Mario Bartolini si è mossa la comunità internazionale e grazie



Ci piace che...

Un abbraccio per ogni detenuto prima di lasciare il carcere

anche a questo intervento il missionario e alcuni dei suoi collaboratori proprio un paio di mesi fa sono stati assolti.

Padre Mario è in attesa di ripartire. Il biglietto aereo per il Perù è datato primo giugno 2012, ma lui non sa ancora cosa lo aspetta dall'altra parte del mondo. Né se lo faranno mai rientrare nel Paese, tra la sua gente. Nonostante questo e i suoi 72 anni, è pronto a ripartire.

Questo incontro ci ha fatto ascoltare cose che già conosciamo ma che non vogliamo vedere perché accadono a migliaia di chilometri di distanza e sembra non ci appartengano. Perché finché non siamo toccati personalmente dalle cose non ne veniamo coinvolti e tutto quello che non ci coinvolge non ci riguarda. Questo modo di ragionare rispecchia molto anche la realtà di noi detenuti: finché una persona esterna al carcere non viene coinvolta personalmente, non si interessa minimamen-



L'incontro con Padre Mario Bartolini nella nostra redazione

te a quello che succede dentro le mura. Padre Mario ci ha fatto riflettere sui valori e sulle cose a cui diamo tanta importanza.

"Voi del primo mondo avete accettato di essere scatole vuote che la pubblicità sta riempiendo di cose che costano tanto ma non valgono niente" ci ha detto con grinta, cercando di scuoterci. Ci siamo trovati davanti un uomo semplice ma con una forza e una energia che ha coinvolto tutti. Persone come Padre Mario hanno un fascino particolare. Hanno la grande capacità di coinvolgere non solo una redazione di detenuti ma il popolo di una intera regione e, per assurdo, spesso proprio qui nel "primo mondo" restano inascoltati. Vengono a parlare non per dare spettacolo o alla ricerca di popolarità, ma per sensibilizzare, per farci capire che siamo noi la causa di tutto, che il nostro egoismo, il nostro spreco, il nostro consumismo permettono alle compagnie di sfruttare e violentare le terre e le popolazioni di quel luogo.

"Gli indios hanno il terrore dell'uomo bianco - ci ha ripetuto più volte - perché uomo bianco in Amazzonia significa solo morte e distruzione". Proprio come denunciano le migliori pellicole cinematografiche. Solo che questo non è un film ma una realtà che tutti dovremmo iniziare a guardare negli occhi.

La storia

3 marzo 2010

Padre Mario Bartolini scrive alla sua famiglia e alla sua parrocchia di Valcinante, a Roccafluvione (Ap), una lettera accorata in cui parla delle difficoltà della sua lotta a fianco dei poveri dell'Amazzonia peruviana, della persecuzione giudiziaria da parte delle autorità e delle minacce di morte ricevute da ambienti vicini alla multinazionale interessata allo sfruttamento del territorio.

14 aprile 2010

Padre Mario è messo sotto processo e in regime di libertà vigilata dal giugno 2009. Ora l'accusa chiede 11 anni di carcere per il missionario reo di aver partecipato alle pacifiche manifestazioni indigene del giugno 2009 che finirono nel sangue.

2 maggio 2010

Francesco Bartolini, invitato alla Marcia della Solidarietà Smerillo-Montefalcone porta la testimonianza del fratello. L'associazione Aloe Onlus



Padre Mario nella sua foresta con la sua gente.

"adotta" il missionario e la sua lotta avviando una raccolta di firme e proponendo a tutti di inviare un fax al Ministero degli Esteri italiano perché intervenga a favore del passionista.

17 agosto 2010

Padre Mario si presenta davanti al Giudice distrettuale di Lamas per essere interrogato in merito a un

24/25 maggio 2010

La Conferenza Episcopale marchigiana diffonde un comunicato stampa a sostegno di Padre Bartolini.

21 giugno 2010

Il Comune di Firenze approva una delibera a sostegno del missionario mentre l'on. Zaccaria, parlamentare e sindaco di Verbania, presenta un'interrogazione parlamentare alla Commissione Esteri della Camera.

21 luglio 2010

Il sottosegretario Vincenzo Scotti risponde all'interrogazione riferendo quanto fatto dal Ministero.

nuovo caso addebitato a suo carico e per il quale era già stato completamente assolto un anno prima.

3 ottobre 2010

Elezioni amministrative in tutto il Perù. La sentenza del processo è prevista immediatamente dopo questa data.

23 ottobre 2010

Il padre generale dell'ordine dei passionisti scrive una lettera pubblica in appoggio a Padre Mario. La sua vicenda diventa internazionale e si avviano azioni di appoggio anche da altri Paesi.

21 dicembre 2010

Il tribunale di primo grado assolve Padre Mario Bartolini e il giornalista Giovanni Acate mentre condanna a 4 anni di restrizione della libertà sei capi indigeni. Il Pm ricorre contro la sentenza di assoluzione.

12 gennaio 2012

Padre Mario e tutto il gruppo dei leaders indigeni vengono assolti nel processo d'Appello.

Aloe Onlus



A Rebibbia, sul palco di “Cesare deve morire”

Gianluca “turista per caso” nel cuore di Roma

di GIANLUCA MIGLIACCIO

Quella di Roma è stata una delle poche giornate belle della mia vita. È non solo perché sono stato invitato alla cerimonia di premiazione del concorso letterario “Goliarda Sapienza”, di cui ero uno dei 20 finalisti. È stata una giornata stupenda, e anche il sole ha fatto la sua parte, perché insieme alla direttrice del carcere, Lucia Di Feliciantonio, e al direttore del nostro giornale, Teresa Valiani, ho girato e visitato praticamente tutto il centro di Roma. La direttrice ha fatto da Cicerone raccontandomi la storia e gli aneddoti dei tanti monumenti che abbiamo visto: bellissimi posti a me sconosciuti perché non ero mai stato a Roma, se non in carcere. Tra tutti i posti che abbiamo visitato ce ne sono tre che mi hanno colpito più degli altri: la Fontana di Trevi, Piazza di Spagna e il Pantheon. Abbiamo camminato per circa 4 ore e non avvertivo minimamente la stanchezza fisica perché ero troppo preso da tutti quei posti incantevoli. Per una volta nella mia vita ho fatto il turista.

Le piazze e le strade erano gremite di turisti che provenivano da tutto il mondo. Ero un detenuto in permesso ma quella bellissima giornata mi ha fatto dimenticare di esserlo. Mi sono sentito una persona “normale”, un dei tanti che girovagavano per le strade di Roma da uomini liberi. Si stava avvicinando l'ora della premiazione e ci avviavamo verso la Metro per dirigerci nel teatro del carcere di Rebibbia. Più ci avvicinavamo al carcere, più il mio cuore si faceva sentire. L'emozione mi stava prendendo la gola. Avevo i sudori freddi e la salivazione azzerata. Entrammo nella struttura e all'ingresso c'erano alcuni agenti

che mi diedero un foglio da firmare, non sapendo che ero un detenuto. Senza nemmeno leggerlo lo stavo per firmare perché avevo visto la direttrice e Teresa che stavano facendo lo stesso. Per fortuna la direttrice mi aveva bloccato subito dicendo: “tu non puoi firmarlo perché è un'autocertificazione in cui si dichiara di non avere carichi pendenti!”. Scoppiamo tutti a ridere e questo alleviò un po' la mia tensione.

Entrammo nel teatro che era già pieno di persone. I battiti del cuore aumentavano sempre più. Fui invitato a sedermi vicino agli altri finalisti. Sul palco c'era Pino Insegno, il famoso comico, che visto in Tv sembrava di media statura e che invece dal vivo era molto più alto. Inizii subito la presentazione della cerimonia di premiazione con battute molto divertenti. Io intanto con lo sguardo cercavo la direttrice e Teresa che erano sedute distanti da me. Le cercavo con la speranza che potessero in qualche modo rassicurarmi e calmare la mia ansia. Sono già stato finalista di un concorso ma in quell'occasione non potei partecipare per questioni di logistica.

Poco dopo Pino Insegno iniziò a chiamare sul palco i finalisti con i loro tutor. Quando arrivò il mio turno mi avvii verso la scaletta ma il mio tutor non era presente. Era in Argentina quel giorno e per starmi vicino mi aveva mandato un video-messaggio che vedemmo tutti insieme. Che emozione! Federico Moccia mi aveva mandato un messaggio. Mi sentivo importante.

Man mano i finalisti presenti salirono tutti sul palco e purtroppo mancavano diverse persone, sia tra i tutor che tra i detenuti. Dopo la presentazione della giuria, Pino Insegno ha chiamato sul palco i tre vincitori, iniziando, come si fa in



Il libro che raccoglie i racconti finalisti

tutte le premiazioni, dal terzo. Tenevo le dita incrociate e gli occhi chiusi. Il mio nome non fu pronunciato per nessuno dei tre posti ma ciò non mi ha rammaricato più di tanto perché era già una grandissima soddisfazione sapere che tra circa 300 racconti inviati dai detenuti, il mio era stato scelto per entrare nella rosa dei 20 finalisti.

Continuò a scrivere e a partecipare ai concorsi e non solo con la speranza di vincere ma anche perché sapere che i miei scritti vengono letti da persone competenti mi stimola a migliorare. Mi piace scrivere, mi aiuta a evadere con la testa. Vorrei dare un consiglio a tutti i compagni di detenzione: scrivete, partecipate ai concorsi, mettetevi a gareggiare, vi aiuterà molto.

Un ringraziamento doveroso all'area educativa e alla direzione della Casa circondariale di Ascoli e, non ultimo, ai miei due angeli custodi che sono due agenti della polizia penitenziaria.

Tiziano Cantalamessa, una passione chiamata Montagna

Incontro per la presentazione del libro sull'alpinista ascolano

Ho avuto l'onore e il piacere di leggere il libro dedicato alla memoria e alle imprese di Tiziano Cantalamessa raccontato sia come alpinista che come uomo. Voglio fare una premessa: ho iniziato a leggere il libro con la convinzione che si parlasse di Tiziano solo in quanto grande alpinista, ma leggendo mi sono dovuto ricredere perché nel testo si racconta anche di un grande insegnante di vita.

Già dalle prime pagine mi sono reso conto che Tiziano era un uomo molto speciale per le sue doti umane da un lato e sovranaturali dall'altro. La sua passione per l'alpinismo è nata un po' per caso, grazie a un suo amico di scuola che aveva trovato alcuni attrezzi per l'alpinismo nella soffitta di casa sua. Da quel giorno l'alpinismo era diventato la sua passione e poi la sua professione, dopo aver frequentato diversi corsi di specializzazione e aver fatto tanta pratica sulle montagne che circondano la sua città. Con il passare degli anni Tiziano è diventato una guida alpina e grazie alle sue imprese in tutto il mondo, uno degli alpinisti più noti del centro-sud. Basti pensare che oltre al Gran Sasso, al Vettore e al Monte Bianco ha scalato montagne sulle quali molti alpinisti italiani non si sono mai avventurati: dall'Himalaya alla Patagonia, al Pakistan, al Perù, all'India, all'Africa. Ogni sua spedizione è stata affrontata insieme agli amici di vita e ai colleghi. Nel libro che racconta la sua vita e le sue imprese è sottolineato il suo lato umano, il grande uomo che era, il modo in cui riusciva a infondere sicurezza anche nei momenti più difficili: sempre pronto a dare una mano a chi era in difficoltà. Oltre al suo lavoro di guida alpina, insieme a una moglie Renata gestiva una fattoria e questo ci fa capire quanta forza fisica e mentale avesse. A differenza di Tiziano, Renata l'ho conosciuta personalmente e la reputo una donna con grande vitalità e sensibilità, ma soprattutto una grande madre, oltre che una persona molto disponibile, dote che condivideva con il marito.

È stato molto emozionante leggere che, oltre alle varie imprese, aveva dedicato una via di salita al Gran Sasso alla figlioletta scomparsa prematuramente, una via tutt'oggi tra le più difficili da scalare: “Via Martina”. Il suo amore per la montagna però lo porta ad avere un brutto incidente: nel corso di una esercitazione di salvataggio in cui Tiziano doveva sostenere un esame per diventare tecnico del Soccorso Alpino, un pezzo di roccia si stacca e lo colpisce violentemente provocandogli lo sfondamento della scatola cranica. L'alpinista viene operato d'urgenza. Molte schegge di osso gli sono entrate nel cervello causando problemi di movimento al braccio destro e alla gamba destra. Ma con la sua voglia di rimettersi in gioco, dopo pochi mesi è di nuovo sulle pareti a scalare come se niente fosse accaduto.

È stato fantastico partecipare alla presentazione del suo libro e sentire da sua moglie Renata e dai suoi amici di vita e di scalata il racconto delle imprese, vedere sui loro volti l'emozione e la commozione nel raccontarle. Anche se sono passati più di 13 anni dalla sua morte, queste persone hanno ancora stampato sul viso le stesse emozioni e se dopo tutto questo tempo riescono ancora a trasmetterle allora vuol dire che ci troviamo davanti a un grandissimo uomo e a un grandissimo Maestro.

Ciao Tiziano.

Francesco P.

Liberi di parlarne

Sesso in carcere nel resto d'Europa

Gli affetti negati

In Olanda, Norvegia e Danimarca e alcunilander della Germania ci sono piccoli appartamenti dove i detenuti condannati a lunghe pene possono incontrare i propri cari. Francia e Belgio sperimentano abitazione dove stare insieme alla famiglia per 48 ore. Croazia e Albania ammettono colloqui non controllati di 4 ore. Usa e Canada prevedono incontri in prefabbricati all'interno del carcere.

In Romania ci si può sposare in carcere. La cerimonia dura sei ore. Puoi recarti in uno stanzone dove possono entrare gli invitati per un massimo di 30 persone. Tra questi sono compresi anche i detenuti che non possono essere in numero superiore a 10. Finito il rito si ha la possibilità di avere rapporti con la propria consorte con la quale si possono trascorrere 48 ore nelle stanze speciali. Sono camere arredate, insonorizzate e prive di sorveglianza, che chiamavamo "stanze a luci rosse", in cui i coniugi possono trascorrere i colloqui coniugali: incontri in cui è possibile fare sesso con la propria compagna. Nel caso si sia già sposati, fidanzati o conviventi, il colloquio coniugale si può chiedere attraverso la semplice domanda: uno al mese della durata di due ore. Nei rimanenti collo-

In Italia almeno se ne riparla

C'erano una volta le "stanze rosa", spazi predisposti in carcere per gli incontri dei detenuti con i propri partner. Spazi senza telecamere o microfoni, né sorveglianza visiva in cui consumare qualche ora di intimità. C'erano, ma solo sulla carta perché quella delle "stanze rosa" era stata una proposta messa in cantiere più di 15 anni fa ma che da un giorno all'altro era caduta nel dimenticatoio. E mentre il resto d'Europa nel frattempo si adeguava ai principi che detta la nostra stessa Costituzione, l'Italia rimaneva fanalino di coda con l'argomento sesso relegato in fondo a ogni discussione, quando non platealmente dribblato.

La novità di oggi è che se ne riparla, per fortuna. E non solo nei convegni ma anche sulle carte bollate. Tutto è nato ad aprile quando un detenuto sessantenne del carcere fiorentino di Sollicciano ha chiesto al direttore dell'Istituto di essere autorizzato a incontrare la moglie fuori dalla vista della polizia penitenziaria. Al primo no è seguito un reclamo al tribunale di sorveglianza. Nel corso dell'udienza, con l'accordo del Pm, il magistrato, Antonella Fiorillo, ha deciso di interpellare la Corte Costituzionale perché l'art. 18 della legge 354 dell'ordinamento penitenziario violerebbe gli articoli 2, 3, 27, 29, 31 e 32 della Costituzione.

quattro al mese, si sta comunque a stretto contatto con la partner che ti viene a trovare.

L'ordinamento penitenziario prevede che visite e colloqui siano svolti in "locali sotto il controllo a vista e non auditivo del personale". Questo, secondo il ricorso, impedirebbe il pieno sviluppo della persona, non farebbe tendere la pena alla rieducazione del condannato e ne comprometterebbe la salute psicofisica.

Da qui il ricorso che potrebbe cambiare al vita degli oltre 70mila detenuti italiani. A fare da sponda all'iniziativa del magistrato, il Garante regionale dei detenuti, Alessandro Margara, e il coordinatore dei garanti dei detenuti, Franco Corleone, che chiede alla politica di mobilitarsi.

"Credo sia arrivato il momento di avvicinarci laceramente a questa questione - spiega il magistrato di sorveglianza, Antonella Fiorillo - dopo anni in cui non è nemmeno affrontato il problema delle espressioni di sessualità. Dobbiamo recuperare queste persone e per farlo bisogna iniziare a far vivere loro dei rapporti il più possibile normali con i propri cari. Il problema riguarda principalmente persone con pene definitive, circa il 60% del totale, e che non hanno accesso a permessi pensati proprio per la risocializzazione".

La redazione

La possibilità di avere contatti anche fisici con la propria famiglia in carcere è importantissima per mantenere una

relazione con un partner. In particolare modo se si è giovani e si hanno condanne lunghe è improbabile, altrimenti, che la coppia possa rimanere insieme. Le relazioni affettive rappresentano un aspetto umano fondamentale nel percorso rieducativo perché diventano l'unica certezza di restare in contatto con il mondo esterno e avere un minimo di progettualità per il proprio futuro. Inoltre il legame con la partner riempie i pensieri e i desideri durante il lungo periodo di inattività: rappresenta il ponte tra te e la vita che sogni di avere una volta uscito.

In Italia ho trovato una differenza sostanziale in fatto di rapporti familiari. Qui non è possibile stare a contatto diretto con il visitatore e questa distanza prolungata è spesso causa di separazione. In Romania il visitatore può entrare semplicemente presentando una carta d'identità e dichiarando di essere conoscente o parente del detenuto e le visite possono essere diversificate. In Italia il visitatore deve essere autorizzato dal giudice e l'unica persona che si può ricevere senza il consenso è la madre. Tutti gli altri, compresi i partner, devono avere il permesso che viene rilasciato dopo aver presentato una richiesta scritta. In Italia i colloqui si svolgono una volta a settimana per



un totale di 6 ore in una saletta priva di privacy con sei tavolini quasi attaccati mentre in Romania le postazioni sono distanti abbastanza (un paio di metri) da consentirvi di parlare serenamente con il familiare. Le ore di colloquio sono sei ma con una buona condotta si possono avere due ore extra da gestire a piacimento e partono dalle 7 di mattina alle 7 di sera: quindi non c'è sovrappiaccimento nelle sale e, svolgendosi dal lunedì al sabato, consentono ai familiari di organizzarsi più facilmente senza essere costretti a chiedere permessi sul lavoro. La normativa che consente il sesso in carcere non è applicata solo in Romania ma è prevista dalla Comunità Europea. I regolamenti italiani certamente scoraggiano e non aiutano a tenere saldi i rapporti tra il detenuto e il resto della sua famiglia.

Scritto da Francesco e raccontato da Radu

La mia famiglia? Esiste solo dentro di me

Non faccio colloqui da due anni e da due anni e mezzo non vedo la mia famiglia. Per me i miei cari non esistono nella realtà ma solo dentro di me perché non ho alcun contatto, se non attraverso la posta. Ogni minuto che passa penso a loro, a quello che fanno, ai problemi che possono avere e al fatto che io non ci sono per aiutarli a risolverli. Per noi stranieri è un problema anche nel caso di permesso premio perché i miei familiari non potrebbero raggiungermi: costa troppo venire in Italia dalla Romania e non se lo possono permettere. Da mia famiglia ricevo due lettere al mese, mi dicono che stanno bene, io so che non è così, che senza di me stanno male. E che lo scrivono solo per non fare stare male anche me. Anche io scrivo sempre bugie, dico che sto bene per tranquillizzarli. Non ho detto loro nemmeno quanto carcere ho ancora da fare per non farli preoccupare. Quando mi chiedono notizie, rispondo che ci sono rinvii e nuovi processi e che la situazione si potrebbe sbloccare da un giorno all'altro, anche se non è vero. Tutto questo mi fa stare male.

Al Marino mi sento fortunato perché

posso lavorare in carcere e lavorando dimentico tutto e mi sento utile. Stare in cella a non fare niente è molto peggio. Mi sono iscritto a tutti i corsi e questo mi aiuta a far passare il tempo, a non pensare alla mia famiglia e a conoscere cose nuove.

Ho 43 anni e sento il bisogno di fermarmi e di stare con i miei cari. Quando parliamo di queste cose loro mi scrivono di stare tranquillo e che ci penseranno loro a fermarmi, se non lo farò io. Dicono che mi metteranno le catene a casa pur di non farmi combinare altri casini. Hanno ragione. Adesso voglio chiudere col passato e ricominciare con la mia famiglia.

La prima cosa che farò quando torno a casa? Rinchiudere i miei due bellissimi cani: di sicuro non mi riconosceranno dopo due anni e potrebbero saltarmi addosso!

Di casa mi manca tutto: i miei figli, mia moglie, mia mamma, i fratelli, gli amici. La mia famiglia adesso economicamente sta bene e io non ho bisogno altro che di stare con loro.

Stefan Bajan

Il nostro regolamento Gli affetti

Art. 11
Colloqui con i familiari, conviventi ed altre persone (art. 36, comma 2, lettera f).

1 - I colloqui si svolgono negli appositi locali sotto controllo a vista e non auditivo del personale di custodia.
2 - I colloqui si effettuano nei giorni ed orari di seguito indicati:

Reparto Giudiziario:

Mercoledì e Venerdì dalle ore 09.00 alle ore 14.00.
3 - Qualora i risultati comprovati dell'impossibilità, da parte di alcuni familiari e conviventi dei detenuti o internati, di effettuare i colloqui nei giorni ed orari stabiliti, la direzione può utilizzare lo svolgimento in giorni ed orari diversi.
4 - Per i colloqui con i difensori, si applicano le disposizioni in materia contenute nel codice di procedura penale (art. 104) e nelle relative

norme di attuazione, di coordinamento, transitorie e regolamentari (art. 36).

5 - I colloqui con i difensori si effettuano nei giorni e orari sotto indicati: Lunedì e Venerdì dalle ore 9,00 alle ore 14.

Il sabato dalle ore 9,00 alle ore 14 salvo particolari esigenze giudiziarie o necessità di difesa.

Art. 12

Tempi e modalità particolari per la corrispondenza telefonica (art. 36, comma 2, f), e 39 reg. esecuz.).

1 - La corrispondenza telefonica, autorizzata dalla competente Autorità nei casi ed alle condizioni stabilite dal regolamento di esecuzione, si effettua a spese dell'interessato, ogni giorno, dalle ore 14,00 alle ore 21,00 escluso i festivi.

2 - La Direzione può autorizzare lo svolgimento della corrispondenza telefonica in giorni ed orari diversi da quelli indicati nel comma 1, qualora i risultati comprovata

l'impossibilità per il detenuto o internato di effettuare negli orari sopra indicati.

3 - Il contatto telefonico è stabilito dal personale dell'istituto e la durata massima della conversazione telefonica è di dieci minuti.

4 - La collocazione delle apparecchiature telefoniche all'interno delle sezioni e tale da garantire la riservatezza delle telefonate.

Art. 13

Tempi e modalità particolari per la corrispondenza epistolare e telegrafica (art. 36, comma 2, f), e 38 reg. esecuz.).

1 - Ai fini della mera ispezione di cui all'art.38, comma 5 del regolamento di esecuzione e fermo restando quanto previsto dai successivi commi di detto articolo, la corrispondenza in busta chiusa in arrivo è aperta alla presenza di un incaricato del Direttore direttamente dal detenuto o internato destinatario, il quale ne deve mostrare l'eventuale contenuto

diverso da scritti o fotografie.
2 - E' ammesso in ogni caso l'uso di strumenti idonei a rilevare la presenza di valori, oggetti o generi non consentiti, purché sia garantita l'assenza di controlli sullo scritto.

3 - La corrispondenza in arrivo è distribuita entro la giornata in cui perviene, possibilmente nelle ore antimeridiane; il prelievo di quella in partenza è eseguito entro le ore 16.00 di ogni giorno e la spedizione è effettuata nella mattinata del giorno successivo.

4 - I telegrammi in arrivo sono consegnati al destinatario non appena giungono; quelli in partenza, redatti sull'apposito modulo, sono inoltrati nel più breve tempo possibile.

5 - La comunicazione dell'ingresso in istituto, prevista dall'art. 29 della legge e dagli art. 23, comma 1, e 62 del relativo regolamento di esecuzione, deve essere inoltrata immediatamente.

L'abbraccio di mia madre dopo quindici anni

Gli affetti negati

di ALTIN DEMIRI

Le cose che sto per scrivere possono sembrare forzate ed essere interpretate come vittimismo, ma vi assicuro che non è nel mio carattere piangermi addosso e il giornale stesso che noi abbiamo creato non accetta il vittimismo. Le cose che vi sto per raccontare sono semplicemente la verità.

Mi trovo in carcere da quasi diciotto anni. Ne avevo venti quanto mi hanno arrestato, avevo la mia famiglia, le mie amicizie, la mia fidanzata, una vita sociale come tutti, insomma tutti gli affetti di cui un essere umano ha bisogno.

Dal giorno in cui ho varcato le porte del carcere la mia vita è cambiata, gli affetti che in libertà davo per scontati qui sono una chimera, una ricerca disperata di conquiste e di conferme. All'inizio l'unico modo per mettersi in contatto con i familiari è la posta perché per avere colloqui o fare telefonate l'iter burocratico è lungo e quando si tratta di noi stranieri i tempi diventano biblici. Spesso queste richieste sono rigettate perché gli stessi Consolati faticano a rispondere.

Il carcere è un posto in cui veramente comprendi la verità sugli affetti, perché chi davvero fuori ti ha voluto bene si fa vivo anche qui. L'amara realtà è che invece gli amici con i quali condividevi tutto e per i quali facevi tutto, sono i primi a sparire. Gli unici che non ti abbandoneranno mai sono i familiari e la persona che ti ama.

Negli anni novanta e fino a pochi anni fa, era difficile avere un visto dall'Albania per l'Italia e ottenerlo per incontrare un figlio in carcere era inconcepibile. Per questo per tantissimi anni ai miei genitori è stato impedito di venirmi a trovare, perciò l'unico mezzo per comunicare con loro era il telefono. Possiamo fare una telefonata alla settimana e ogni volta che arrivava la giornata non vedevo l'ora di andare davanti alla cabina.

Sono al telefono, l'agente che mi mette in contatto con casa mi squilla e mi passa il familiare. Ho dieci minuti per parlare con mia madre ma non comprendo bene la conversazione perché mia madre, anche se la rassicuro dicendo "mamma sto bene", si commuove. Sento il suo silenzio e il suo pianto di nostalgia che arriva sempre, ogni volta. Anche per me, che faccio il duro, è difficile mantenere il controllo delle emozioni. Le lacrime scendono in automatico, in silenzio, mentre cerco di comprimere e controllare il tono della voce. Tante volte ho pensato di non telefonare per



© Foto Sara

Ho sbagliato, ma voglio riconquistare i miei figli

Io non credo che sia giusto che i figli di chi ha sacrificato per loro la propria vita siano affidati solo alla madre. A maggior ragione quando succede che quest'ultima poi non te li fa più vedere. Succede anche che, a causa del rancore che cova dentro, lei cerca di fartela pagare mettendoteli contro. Ma in questo caso non la fa pagare solo a te ma, soprattutto, alle persone più deboli, cioè gli stessi bambini. Cioè i miei figli che ho cresciuto amorevolmente. Ora chissà, magari arriveranno pure a odiarmi, allontanandosi e non facendosi più vedere dalla persona che li ama più della sua stessa vita e che prima di quel faticoso giorno anche loro amavano. Poi ci sono i casi nei quali sono proprio i figli che non vogliono più vederti perché hai fatto del male alla loro mamma, anche se questo è successo in un momento in cui non ragionavi ed eri un egoista che pensava solo a se stesso. Allora capisco il rancore che porta un figlio perché mi immedesimo in lui e penso a come mi sarei comportato io se mio padre avesse fatto del male a mia madre.

Sta di fatto, però, che voglio riuscire a riconquistarli, con tutto l'amore che ho dentro per loro. Ora capisco e sono consapevole di quello che sto pagando

Ora è diverso, perché il dolore è insopportabile. Ritrovarsi senza sapere che fine abbiano fatto, quali persone hanno vicino, persone che io nemmeno conosco, è difficile anche perché tanti bambini possono andare incontro a complessi e pensare che il loro papà se ne sia andato. Tutto questo non può che portarli a odiarmi.

Prima, nelle mie detenzioni recenti, vedevo i miei bambini regolarmente, ora invece soffro molto perché sono lontano da loro e da casa. Ormai sono sei mesi che non li vedo e non li sento e la mia ferita è sempre aperta, anche se con la mia voglia di vivere riesco a tramutare il male in bene, a combattere l'inferno rinchiuso dentro di me e a sentire il bisogno di essere libero dentro, anche se rinchiuso in una cella. Questo succede con il tempo di una breve riflessione ma soprattutto ascoltando attentamente le persone volontarie che riescono a trasmettermi cosa è giusto e cosa è sbagliato.

Con questo voglio ringraziare chi ci ha dato la possibilità di ascoltare queste persone che, anche se per poco tempo, riescono a farci sentire persone recuperabili e non un rifiuto della società.

Un grazie di cuore a tutti i volontari.

Altin

qualche settimana solo per non trovarmi nuovamente nelle stesse condizioni: non vedo l'ora di sentire mia madre, di sapere che a casa stanno bene, di rassicurarla su di me, so che non aspetta altro che la mia telefonata, ma tutto questo mi fa stare malissimo perché so che tutta questa sofferenza è solo colpa mia.

Mio padre, anche lui sofferiva molto per questa mia carcerazione e spesso non predeveva la cornetta per non ritrovarsi a piangere e per orgoglio lasciava la mamma al telefono restando vicino, come lei in seguito mi ha raccontato. Dopo 12 anni mio padre è venuto a mancare. Per sei mesi mia madre non mi

“Non mi aspettare e rifatti una vita”

In carcere succede che anche tu stesso rinunci agli affetti.

Ho avuto la mia ragazza dall'età di quattordici anni fino ai miei primi anni di carcere. Se non fossi finito qui, non l'avrei mai lasciata. Scrivendole l'ultima lettera dalla cella, dicendole di rifarsi una vita, con la consapevolezza e la prospettiva di avere davanti a me tanti anni di carcere, senza egoismo ma solo per amor suo e per la sua felicità, le ho detto addio per sempre. Non è stato, assolutamente no, facile per me rinunciare a lei, alle sue lettere che in quel periodo della mia vita mi hanno dato coraggio e speranza nel sostenere il primo impatto con la galera e le sue regole. Ma dentro di me sentivo che era la scelta più giusta. Sono stato bombardato dalle sue lettere per ancora un anno, mi scriveva che non accettava la mia scelta, che mi amava e che mi avrebbe aspettato per sempre. Non le ho mai più scritto. Anche le sue lettere, dopo un po', sono cessate. Ogni tanto quanto telefonavo a casa mi arrivavano i suoi saluti, fin quando la sua famiglia ha cambiato città e non ho più saputo niente di lei.

Ho raccontato questo ricordo per far capire che quando finisci in carcere, ogni cosa, tutto cambia della tua esistenza. Pagare noi per i nostri errori è giusto e sacrosanto, ma pagare il surplus interiore del deserto affettivo che noi creiamo alle persone che ci amano, è ancora peggio. Qui dentro i rapporti con la famiglia, con le persone che ami si interrompono. Il tempo e la distanza ti frantumano, affievoliscono, inaridiscono e non solo, il cuore diventa un pezzo di ghiaccio e il dialogo stesso si interrompe perché ogni giorno che passa ci si sente sempre più estranei alla vita di chi sta fuori.

A. D.

ha detto niente. Ogni volta che telefonavo mi diceva che era appena uscito e che mi salutava. Un giorno, preoccupato perché da tanto tempo non sentivo la sua voce e turbato dal mio intuito, ho detto a mia madre di raccontarmi la verità, minacciando di non telefonare più. "Altin - mi dice lei - papà è morto, ma noi non ti abbiamo detto niente per non farti più male del male che quel posto ti rende". Per una volta le posizioni si erano invertite: mia madre che fa la più forte e m'incoraggiava d'essere forte e io che comincio a piangere come un bambino cercando di comprimere il dolore. Non dimenticherò mai quella telefonata. Conoscevo mio padre dalle ultime fotografie che avevo nel mio album, attivata durante gli anni di carcerazione. Non ho mai saputo che aspetto avesse prima di morire, ma la cosa che mi fa più soffrire è il fatto di non avere chiesta scusa per ciò che ho causato loro e a lui che in silenzio soffriva più di tutti della mia situazione.

Mia madre l'ho rivista per la prima volta dopo quindici anni di carcere. Durante un permesso premio dai miei cugini è venuta a trovarmi in Italia. E' difficile rendere l'idea della situazione e della commozione che si è creata. I miei cugi-

ni impassibili osservavano noi due che ci stringevamo e per la commozione erano tutti in lacrime, emozionati e felici. Io osservavo mia madre che era diventata anziana e più piccola da come me la ricordavo e lei che mi guadava come un bambino e mi diceva "il mio ragazzo è diventato un uomo!" stringendomi sempre più forte, insaziabile di quegli abbracci, come se dovesse recuperare in un attimo tutti gli anni d'affetto perduti. Siamo stati insieme per tutto il tempo del permesso a raccontarci tutti gli anni persi, i cambiamenti, la nostra famiglia, le nostre gioie e sofferenze.

Il carcere sopprime ogni vita affettiva. Per quanto duri, ho visto padri di famiglie disperati, soffrire nell'abissale pensiero che ti porta sempre a pensare in negativo e finire in atti d'autolesionismo estremi, fino al suicidio. In tutti questi anni ho visto tanti uomini perdere la propria famiglia e comprendo la scelta di quelle donne. Ma penso che quando i giudici applicano la legge, prima di chiudere una persona in carcere dovrebbero considerare maggiormente il matrimonio, i figli, la famiglia. A meno che non ci si trovi davanti a un reato gravissimo e l'indagato sia realmente troppo pericoloso per la società.

Sala colloqui: l'anteprima

Uno sguardo dietro alle quinte

Una squadra di otto detenuti che partecipano ai lavori a rotazione, un professore di Storia dell'Arte in

pensione, un carico di colori e pennelli e tanta voglia di regalare ai bambini qualche ora di serenità. E' iniziata così la parte più delicata del nostro progetto "Coloriamo il

carcere": quella che prevede la decorazione della sala colloqui, lo spazio in cui settimanalmente i piccoli visitano il papà in carcere.

Paesaggi fantastici e personaggi dei cartoni nel progetto proposto dal professor Davide Cusani.



Preziosi consigli per imparare a dipingere

Sembra facile dipingere una parete stando in equilibrio sulla scala. Ed è ancora più complicato se su quella scala si sta in due. Ma l'entusiasmo e la voglia di mettersi alla prova hanno la meglio quando si sta facendo qualcosa per i più piccoli. Figli, fratelli o semplici amici che siano. Nella foto sopra si rifinisce la parete dedicata all'Autunno. In quella a fianco il professor Cusani aiuta uno dei ragazzi a completare il castello della parete della Primavera.



Writers: il concorso scade a settembre

Tanto blu nello spazio che racconta l'estate e preziosi consigli per la preparazione delle diverse tonalità. Nel frattempo ricordiamo a tutti i writers che il resto dell'istituto attende di essere decorato con i loro graffiti e murali. Per dare la possibilità a un maggiore numero di giovani di partecipare al concorso, abbiamo deciso di prorogare la scadenza. Per presentare i bozzetti c'è tempo fino al 30 settembre. In palio buoni acquisti e la possibilità di dipingere sulle pareti interne del carcere.



Il Bando

Art.1
L'Assessorato alle Politiche Sociali e Giovanili della Provincia, in collaborazione con la Casa Circondariale di Ascoli Piceno, indice la 1ª edizione del Concorso "Coloriamo il carcere", aperto ai ragazzi dai 18 ai 35 anni, residenti sul territorio nazionale.
Il tema da sviluppare è: "Libertà".

Art.2
La partecipazione al concorso è gratuita. Il concorso è articolato in due sezioni:
1) Murales
2) Graffiti
e due categorie:

1) Giovanissimi dai 18 ai 24 anni
2) Giovani dai 25 ai 35 anni
Art.3
La partecipazione è limitata ad una sola sezione e categoria. Gli artisti riuniti in gruppo (crew), verranno assegnati alla categoria del rappresentante del gruppo medesimo.

Art.4
Il bozzetto potrà essere inviato sia su foglio o cartoncino formato A4 (21 X 29,5), sia su supporto informatico (dimensione massima del file 3 MB).

Art.5
La domanda di partecipazione deve essere conforme al modello allegato, che può essere scaricato dal sito web della Provincia di Ascoli Piceno all'indirizzo

www.provincia.ap.it/polsoec.
La mancata compilazione dei campi obbligatori (contrassegnati con l'asterisco) comporterà l'esclusione dal concorso.
La domanda ed il bozzetto su foglio A4 (cm 21 X 29,5) dovranno essere inviati, entro e non oltre il 30 settembre 2012, a mezzo raccomandata A/R a "Provincia di Ascoli Piceno - Servizio Politiche Sociali, p.zza Simonetti 36 - 63100 Ascoli Piceno", oppure consegnati a mano all'Ufficio Protocollo della Provincia, ovvero per e-mail a: alessandro.bruni@provincia.ap.it
La busta o l'oggetto della e-mail dovranno riportare la dicitura: "ELABORATO CONCORSO COLORIAMO IL CAR-

CERE".
Per la data di spedizione farà fede il timbro dell'ufficio postale accettante, il timbro dell'Ufficio Protocollo, ovvero la data e l'ora di arrivo della mail presso l'indirizzo indicato.

Art.6
Tutte le opere debbono essere inedite. Le opere vincitrici dovranno essere realizzate presso la Casa Circondariale, su spazi appositamente resi disponibili dall'Amministrazione carceraria. I materiali per la loro realizzazione saranno messi a disposizione dalle Amministrazioni che hanno bandito il concorso e saranno eventualmente concordati con gli autori. La Provincia potrà comunque utilizzare copia o rappresenta-

zione delle opere, sia prima che dopo che saranno realizzate, senza nessuna possibile pretesa da parte degli autori.

Art.7
Sarà assegnato un premio al meglio elaborato per ciascuna sezione. I premi saranno indicati nella pagina internet del concorso. A tutti i partecipanti sarà consegnato un attestato di partecipazione.

La giuria potrà, a suo insindacabile giudizio, assegnare menzioni speciali o non assegnare alcun premio nelle sezioni del concorso.

Art.8
Durante il periodo che va dalla presentazione delle opere alla premiazione, l'Amministrazione Provinciale e il perio-

do d'informazione dal carcere "Io e Caino" potranno organizzare una o più mostre delle opere pervenute e/o pubblicarle sul sito Internet e sulle pagine del periodico, senza obbligo alcuno di remunerazione agli autori.

Art.9
La Giuria del concorso sarà nominata dalla Provincia tra Esperti delle varie discipline artistiche. Ne faranno parte anche i detenuti della redazione giornalistica del carcere.

La data ed il luogo della premiazione saranno pubblicati sul sito www.provincia.ap.it/polsoec. I vincitori dovranno ritirare il premio personalmente o delegando persona di fiducia.



Riserva Sentina: eco-day con avvistamento

Sulla spiaggia

Una squadra speciale di dieci persone sabato 21 aprile ha liberato da rifiuti di ogni genere, cartacce, siringhe, plastica, reti e tutto ciò che restituiscono le mareggiate, la spiaggia della Riserva Naturale Sentina. All'opera cinque detenuti del carcere di Marino del Tronto accompagnati dal personale di polizia penitenziaria, dal Comandante Pio Mancini, e dallo stesso direttore della Casa Circondariale, Lucia Di Felicianantonio.

L'evento rientra nell'accordo sottoscritto a febbraio tra la direzione del carcere e il Comitato di indirizzo della Riserva e

che prevede lo svolgimento di quattro giornate ecologiche durante l'anno, concentrate durante la bella stagione. I detenuti sono stati assistiti dai volontari della Sentina che, oltre a munirli delle attrezzature necessarie alla pulizia, hanno anche fatto da guida spiegando, passo passo, le caratteristiche della Riserva. Ha destato molta curiosità, tra i ragazzi, la storia del casolare usato in passato come punto di avvistamenti dei pirati.

Alla bella esperienza si è aggiunta l'emozione di un avvistamento: in tarda mattinata alcuni turisti hanno segnalato al gruppo di lavoro una grossa tartaruga d'acqua dolce a pochi metri dalla riva che stava cercando rifugio sulla spiaggia. Era in evidente difficoltà e non riu-

sciva a raggiungere l'arenile. I ragazzi del Marino erano già pronti a buttarsi in acqua per recuperare l'animale ma un esperto li ha subito fermati dicendo che ci sarebbe stato bisogno di un intervento specifico. Del caso è stata subito informata la Capitaneria di Porto che, insieme agli esperti della Riserva, ha provveduto al salvataggio.

L'eco-day è iniziata alle 9, con il benvenuto del Presidente, Sandro Rocchetti, e terminata alle 18.

A metà giornata tutti a tavola, con il pranzo offerto agli ospiti dalla Riserva. Prima di ripartire, i detenuti hanno consegnato ai volontari molti sacchi colmi di rifiuti e alle migliaia di studenti che visitano ogni anno la Riserva, una zona decisamente più pulita.

Alla Rocca di Civitella, tra verde e storia

Quella di maggio scorso non è stata la mia prima giornata ecologica nel comune di Civitella del Tronto e spero non sarà nemmeno l'ultima perché Civitella mi ha colpito particolarmente. È un paese suggestivo, con gente cordiale. Insieme ad altri tre compagni di detenzione abbiamo tagliato l'erba e le siepi del bellissimo viale pedonale sul quale si trova una capannina probabilmente un tempo adibita a piccolo chiosco. Mano a mano che lavoravo fantasticavo di immaginavo di gestire insieme alla mia famiglia quel chioschetto immerso nel verde.

usata come fortezza la Rocca. Evidentemente a un certo punto mi ero fermato un po' troppo perché il Comandante Mancini scherzosamente

mi richiamava con un bel "Nullafacente lavora!!!". Alla fine però, visto l'interesse che nutrivo per la Rocca e il bombardamento di domande al quale l'avevo sottoposto per tutto il tempo, al termine dell'eco-day ci ha portato a visitarla, facendoci anche da guida. Era evidente che anche a lui la Rocca piaceva molto.

Anche se ero abbastanza stanco, girare in lungo e in largo la Rocca mi ha rilassato.

Più avanti c'era una parete attrezzata usata da scalatori esperti e non. Certo che di erba da tagliare in quel posto ce n'era e pure tanta ma io mi fermavo spesso ad ammirare le bellezze che mi circondavano, compreso il panorama. Civitella si trova sulla cima di una collina e lascia intravedere tutta la vallata, dal mare ai monti, e proprio per la sua posizione strategica e dominante, nel periodo medioevale vi fu costruita e

potete vivere in pace". Da quel momento l'uomo smise di essere selvaggio e iniziò ad essere civile. Diversi anni dopo mia madre mi spiegò che proprio con quella storiella mi aveva raccontato il pensiero di un grande filosofo: Hobbes. E vi confesso che in questo periodo ho pensato tanto riguardo a questo. Se non ci fosse

quella luce, noi tutti saremmo in stato di guerra, "uomini accaniti contro altri uomini".

La libertà è qualcosa di grande, ma nei suoi limiti. Mi sento molto bene a potermi esprimere in questo giornale, perché dico quello che penso e se riesco a pensare vuol dire che esisto.



Da sinistra: il Comandante Pio Mancini, l'assessore Daniele De Giorgis, l'assistente Capo Claudio Di Bernardo, il sindaco Luca Gaetano Ronchi e la direttrice, Lucia Di Felicianantonio.

“Ma loro capiscono che sono liberi?”

di ALDO GJINI

Mi chiamo Aldo Gjini e ho 21 anni. Una presentazione che ho fatto molto spesso in questi ultimi tempi perché in queste occasioni c'è una voglia assurda di far sapere chi sono e raccontare la mia storia. Sembrerà una frase fatta, presentarmi sempre allo stesso modo, ma alla fine c'è solo un modo per dire chi sono e che dopo sei mesi di carcere e altri sei mesi di arresti domiciliari ho ricevuto il mio primo permesso premio.

Un permesso per uscire, per respirare aria fresca, per sentire il mondo che va e capire che il mio ha preso un'altra via. Essere premiato è un grande onore per me perché mi fa capire che qualcosa sta cambiando e che il mio cambiamento si sente nell'aria. Per questo non mi resta che ringraziare dal profondo del mio cuore tutti quelli che mi stanno vicino e che con la loro esistenza stanno cambiando la mia. Sembrerà strano ma la sensazione che subito mi ha investito è stata quella di guardare la gente in faccia e pensare: ma loro capiscono che sono libe-

ri? Si rendono conto di questo grande privilegio??

Ci vuole un attimo per sbagliare e perdere la libertà e sbagliare è umano, ma cambiare totalmente punto di vista, come è successo a me in questi mesi di reclusione, è qualcosa di molto grande. Io ho perso la mia libertà e il giorno in cui sono uscito ho capito veramente quello che avevo perso. Quel giorno, il 12 maggio scorso, eravamo 5 detenuti, 3 componenti della polizia penitenziaria, la direttrice del carcere e il direttore del nostro giornale. Tutti insieme per la seconda giornata ecologica nella riserva Sentina di Porto d'Ascoli.

Durante tutti questi mesi mi ero sentito inutile ed è una sensazione bruttissima. Per la prima volta proprio quel giorno mi sono sentito grande, grande perché stavo facendo qualcosa che mi faceva sentire utile, presente in una società che magari in un futuro mi giudicherà, ma comunque utile e certo del fatto che andrò sempre avanti con la mia esperienza sulle spalle e sempre con l'idea fissa di salvaguardare la mia libertà: salvaguardia che consiste anche nel fare in modo che la mia libertà

rispetti i confini della libertà altrui.

Il giorno dell'eco-day mi ha fatto riflettere tanto proprio su questo punto, la libertà negata.

Mi ricordo quando ero piccolo, mia madre, una grande lettrice di filosofia, mi raccontò una storia: "Njeriu i eger" (l'uomo selvaggio). L'uomo selvaggio aveva la libertà di fare tutto, poteva procurarsi da mangiare ovunque volesse, senza che nessuno glielo impedisse. Un giorno un altro uomo selvaggio andò a procurarsi il cibo nello stesso posto del primo con la convinzione di possedere la libertà di fare ciò. Si scontrarono e nessuno poté più mangiare, rischiando di morire di fame, quando all'improvviso si manifestò una luce e disse ai due uomini: "che cosa state facendo? Fra non molto morirete di fame e nessuno dei due riuscirà a sopravvivere. Qual è il vostro problema?". "Io ho la libertà di fare tutto quello che voglio" - rispose il primo uomo. "Anch'io" - aggiunse l'altro. "Sentite - disse la luce - datemi le vostre libertà e io farò in modo di gestirle al meglio e di assegnarvi nello stesso tempo i terreni da dove potrete procurarvi da mangiare. In questo modo

Articolo 21: un cancello aperto verso la libertà

Mario racconta le prime giornate al lavoro fuori dalle mura

Dal 9 marzo di quest'anno sto usufruendo dell'articolo 21: una misura alternativa che ti consente di uscire dal carcere tutti i giorni, tranne i festivi, per recarti sul posto di lavoro concordato e autorizzato, svolgere l'attività socialmente utile, avere il tempo di poter pranzare anche a casa e tornare nel tardo pomeriggio in cella.

Per cinque mesi ho svolto, nel Comune di Civitella del Tronto, il lavoro di operatore ecologico. Devo dire che i primi giorni sono stati duri: il tempo ancora invernale, il lavoro un po' faticoso, il timore di sbagliare e tante altre cose completamente nuove mi avevano creato apprensione. Poi piano piano mi sono abituato al tipo di attività, ho conosciuto tutti i cittadini di quella stupenda località, ho fraternizzato con loro e tutti i fastidi sono scomparsi tanto che alla fine di giugno, quando ho iniziato il mio nuovo lavoro presso il Comune di Sant'Egidio (lavoro completamente diverso e più vicino a quello da me svolto in attività) mi è dispiaciuto moltissimo lasciare quella meravigliosa cittadina e i suoi abitanti, le sue rue, la sua pace, il suo panorama, il suo parco e i quattro cani randagi che con Marina avevamo adottato. Mi è rimasto impresso nella mente quanto un giorno un ragazzo mi disse incontrandomi, probabilmente incuriosito dal fatto che una persona anziana come me stesse a pulire le vie del centro storico, chiedendomi se fossi in mobilità. Gli risposi che ero un detenuto al quale erano stati accordati dei benefici. Mi disse, anche un po' indignato, che non era assolutamente giusto che un detenuto potesse usufruire di vantaggi e

potesse stare libero per la città, anche se per svolgere un lavoro socialmente utile. Rimasi male, ma dentro di me non riuscii a dargli torto. L'immagine che coloro che sono fuori hanno del "detenuto" è totalmente negativa: "sei un detenuto e devi restare dentro... della tua riabilitazione me ne frego perché non credo assolutamente che tu riesca a riabilitarti... tanto prima o poi tornerai a delinquere... dovrete essere tenuti dentro e dovrebbero buttare la chiave...".

Forse anche io, prima di entrare in carcere, la pensavo così. Invece "dentro" ci sono diverse persone che, se aiutato a riprendersi, condurrebbero poi una vita normalissima. Il carcere è una brutta bestia e se si ha un minimo di dignità ed intelligenza è un'esperienza che non si vuol ripetere.

Tornando ai vantaggi dell'articolo 21, non bisogna pensare che si sia completamente incontrollati e lasciati a noi stessi quando siamo sul posto di lavoro. Innanzitutto devi svolgere l'attività che ti è stata assegnata e la devi svolgere molto meglio di una persona "libera". Poi il tuo comportamento all'esterno deve essere ineccepibile perché se così non fosse oltre a nuocere a te stesso tradiresti la fiducia che Direzione e Comando del carcere hanno riposto in te. Ci sono poi tutta una serie di controlli che vengono effettuati sia dalle forze dell'ordine che dalle assistenti sociali.

Quello che, almeno per me, conta di più è il mio autocontrollo: è troppo bello passare la giornata fuori, lavorare con persone "normali" che magari sanno apprezzarti per quello che fai e non ti giudicano per quello che hai

fatto. E' troppo bello poter parlare di cose completamente diverse da quelle che necessariamente circolano in cella: processo, primo grado, cassazione, rigetto, ecc.

Le giornate corrono molto più velocemente e ti senti realizzato. Ecco perché chi ha questi vantaggi deve sapersi conservare. In tutto questo però per me c'è stato un rovescio della medaglia che mi ha rattristato non poco: un detenuto ammesso all'articolo 21 non può continuare a stare con i compagni di cella. Subisci una specie di necessario isolamento. Per me è stato tristissimo: ho convissuto due anni con compagni di cella che sono diventati per me amici fraterni, che mi hanno viziato perché ero "vecchio", che mi hanno evitato di fare qualsiasi lavoro pesante all'interno della cella, che mi hanno da subito offerto la branda più in basso, l'armadietto più capace. E di tutto questo devo assolutamente ringraziare Sergio, Gianluca, Marco e Antonio ai quali voglio augurare buona fortuna.

Il mio sentito ringraziamento va, inoltre, alla Direttrice e al Comandante che hanno fatto di tutto per consentirmi di accedere ai benefici che mi stanno cambiando la vita.

Mario

Mario è tornato a casa poco prima di Natale. Questa è la sua testimonianza scritta quando era appena uscito dal carcere.

Perdersi per ritrovarsi, dentro un bel film

Blow Up: il laboratorio di cinema compie quattro anni

di SERGIO VALLORANI*

Dalla primavera del 2008, coivolta dall'Associazione Giovanni XXIII e dalla direttrice Lucia Di Feliciano, l'Associazione Culturale Blow Up aderente alla Federazione Italiana Cineforum, ha iniziato a gestire il laboratorio di cineforum mensile consistente nella scelta accurata di film da proporre ai detenuti della Casa Circondariale, introducendoli prima della visione e commentandoli insieme dopo. Inizialmente, almeno per un anno e mezzo, si è trattato di un impegno totalmente volontario, trasportati da una nuova e coinvolgente esperienza emotiva e umana che ci faceva partire ogni terzo lunedì del mese da Grottammare, dopo aver caricato in macchina tutto l'occorrente per la videoproiezione (videoproiettore e lettore dvd, casse e stativi, mixer e cavi) e recare al Marino per parlare di cinema, presentando grandi film cercando di farne cogliere la bellezza e l'importanza anche quando erano nascoste dietro una certa difficoltà o scontrostatica estetica-registica. E' dal 1995, da quando la nostra Associazione opera nel territorio, che cerchiamo di rendere visibili molti film che altrimenti rimarrebbero sconosciuti, o quasi, e di fornire gli strumenti affinché il godimento che si può trarre dalla visione di importanti capolavori di grandi cineasti non rimanga appannaggio di pochi studiosi di cinema e di inguaribili cinefili.

Sono ormai moltissimi i film che insieme a Fabrizio Leone e Tommaso La Selva abbiamo presentato, visto e commentato nel corso del laboratorio mensile. Nel tempo abbiamo scelto titoli che innanzitutto fossero belli esteticamente, mai banali, spesso poco commerciali, quindi poco conosciuti anche se premiati nei vari festival a livello nazionale e internazionale, e che trattassero temi accattivanti e coinvolgenti per gli ospiti dell'Istituto. Molti sono stati i film volti ad emozionare e a far riflettere sui sentimenti più alti quali l'amicizia, l'amore, la lealtà e il rispetto per se stessi e gli altri. Diverse trame trattano storie e relazioni tra padri e figli, famigliari, colleghi di lavoro, compagni di avventure e di circostanze anche rocambolesche. Diversi sono stati i cosiddetti road-movies che sempre sono metafore di viaggi introspettivi ed iniziatici, da cui sia i protagonisti sullo schermo che gli spettatori partono da un modo di essere e di vivere e arrivano in qualche modo diversi, cambiati, più consapevoli, in una parola: migliori. Dal settembre 2009 al febbraio 2010, oltre che continuare l'esperienza del cineforum mensile, grazie al coinvolgimento della Cooperativa L'Oleandro prima, e della Cooperativa Koinema poi, e quindi con una piccola ma incentivante retribuzione, è stato possibile realizzare un laboratorio di storia del cinema ed educazione al linguaggio cinematografico con tanto di realizzazione di un medio-metraggio conclusivo

dal titolo "Mondo dentro" (visionabile su vimeo.com), parafrasando una bellissima raccolta di poesie di Ramón Sampedro dal titolo "Mare dentro", poi divenuta il bel film omonimo di Alejandro Amenábar con Javier Bardem protagonista.

Anche il laboratorio teorico-pratico ha avuto un bel successo e ha permesso ai partecipanti, soprattutto quelli che hanno preso parte alle riprese, di divertirsi facendo qualcosa di costruttivo dando visibilità alle numerose attività che svolgono all'interno della struttura (laboratori di canto, di teatro, di cucina, di informatica, di falegnameria, di découpage e oggettistica, di scrittura, di servizio bibliotecario) dal momento che il video è una docu-fiction che in parte mostra scene di finzione da loro sceneggiate e in parte documenta la vita dentro, come evoca il titolo. Grazie ad alcune serate organizzate dalla direttrice e dalla Polizia Penitenziaria in collaborazione con associazioni del territorio il video è stato presentato e visionato da molte persone che in tal modo hanno potuto riflettere, emozionandosi, sulla vita dei reclusi e sulle circostanze che il mondo carcerario si trova ad affrontare in questi anni in Italia.

Il 2012 è già inoltrato, di persone trovate al Marino nella primavera del 2008 ne rimangono ben poche per via di trasferimenti, di penze scontate, di domiciliari assegnati e via dicendo. Di mese in mese capita di trovare nuovi ospiti ma noi dell'Associazione Culturale Blow Up continuiamo a partire con l'auto e tutto l'occorrente da Grottammare sem-



pre con lo stesso entusiasmo nella speranza di poter offrire nel pomeriggio del cineforum a chi decide di partecipare al laboratorio spunti di sana riflessione, di commozione, di crescita, di riscatto e rilancio del Sé, sfidando il clima culturale e morale che ci circonda. Simili a moderni Don Chisciotte lottiamo (noi dell'associazione e i reclusi) con dei giganteschi mulini a vento e con delle chimere che ci attaccano da fuori e che ci portiamo dentro, sperando di non rimanere mai soli ma di essere sempre in compagnia di qualcuno che pur avendo fatto qualche sbaglio di troppo abbia voglia e forza per rialzarsi e combattere, senza smettere mai di sognare, perdersi e arrabbiandosi costruttivamente davanti a (e dentro) qualche bel film. Infine speriamo di poter ripetere al più presto l'esperienza del laboratorio di storia del cinema con realizzazione di un altro video!

*Presidente dell'Associazione Culturale Blow Up (nella foto)

I CORSI ATTIVATI DALLA DIREZIONE

Tutti i corsi di scolarizzazione con l'estate vanno in pausa. Le lezioni riprenderanno a settembre.

Lunedì:	Informatica	(8.30/11.30)
	Pizzaio	(9.00-12.00)
	Cucina (1° lunedì del mese)	(13.00-14.00)
	Bricolage	(15.00-17.00)
Martedì:	Musica	(15.00-17.00)
	Cineforum (3° martedì del mese)	(15.00-17.00)
	Teatro	(14.00-16.00)
Mercoledì:	Musica	(10.00-12.00)
Giovedì:	Laboratorio di Giornalismo	
	Periodico "Io e Caino"	(9.30-11.30)
Venerdì:	Pizzaio	(9.00-12.00)
	Teatro	(16.00-18.00)
Sabato:	Giornalino interno	(10.00-12.00)
	Laboratorio Radio Incredibile	(14.30-16.30)

“Quanto pesa un giornale come questo?”

di MAURIZIO BLASI*

Quanto pesa, fuori dal carcere, un giornale come “Io e Caino”? Me lo domandavo mentre parlavo con una quindicina di detenuti (affettuosamente e pudicamente definiti “i ragazzi” da chi mi accompagnava) in una lezione preliminare sul giornalismo, legata all’uscita del primo numero, e non ero certo della risposta da darli. Ero solo sicuro che ci sarebbe voluto del tempo per farmi una opinione.

Invece una prima risposta l’avrei avuta di lì a poco, guardando con la coda dell’occhio una impiegata della biblioteca comunale di Ascoli dove Teresa aveva portato un pacco di giornali per la distribuzione. Aveva aperto una copia e stava leggendo avidamente non so quale articolo della terza pagina, con la bocca appena socchiusa come molti fanno inavvertitamente quando leggono qualcosa di inaspettato e sorprendente, che esce dagli schermi consueti e rassicuranti. Gli era scivolato dal tavolo un foglietto, che svolazzando era planato sul pavimento e lei non si era accorta di nulla.

Un’altra risposta sarebbe arrivata di lì a un’ora, quando col mio collega della telecamera siamo andati a sciocciare un edicolante per girare qualche immagine di “Io e Caino” che faceva capolino tra un patinato e l’altro. L’uomo dell’edicola autorizza le riprese, sbircia, poi guarda, poi non resiste e chiede cos’è. Evidentemente il mio riassunto (succinto come si usa tra chi ha fretta) non doveva averlo soddisfatto, perché noi avevamo finito le riprese e stavamo levandolo le



tende, e lui ancora leggeva un non-ricordo-cosa di seconda pagina. La terza risposta mi è arrivata al telefono dopo qualche giorno, quando la Rai delle Marche aveva appena trasmesso il servizio (ahimè sempre troppo breve) dedicato al giornale di Marino del Tronto. Era la compagna di università, nel frattempo diventata direttrice di una biblioteca pubblica (suo sogno da quando aveva 17 anni) che mi chiedeva con un filo di garbata gelosia perché mai “Io e Caino” non fosse ancora arrivato nelle stanze che lei amministra con amore immenso.

Ho coniato là per là una scusa credibile, ho rimediato, poi ho capito che un giornale che parla dei luoghi di detenzione, delle persone

detenute, di chi vive e lavora attorno ad esse è un’idea certamente non nuova, ma certamente anche un’idea che “pesa” (vedi le prime due parole di questo scritto).

Probabilmente pesa perché quelle pagine, in parte scritte da persone detenute e in parte da chi si muove attorno a loro, rovesciano una montagna di luoghi comuni per il solo fatto di esistere e di essere distribuite e lette da tante persone. Pesa perché sono pagine che mettono in pratica senza tante chiacchiere le parole che la Costituzione riserva a questi temi: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione”.

Inutile nascondersi che c’è una parte estremamente consistente di “quelli che stanno fuori” che delle prigioni pensano pervicacemente che servono a “vendicarsi” e che chi ci sta dentro sia irrecuperabile. “Io e Caino” li smentisce, chiama in causa fin dal titolo i “fratelli cattivi” e li lega ai tanti “Io” che stanno fuori, come per ricordare che il grado di civiltà di una società non si misura solo con il pil ma anche con la capacità di ascoltare ogni persona, gli Abele e i Caino, e offrire ad entrambi sempre un margine di speranza per il futuro. Non solo per senso di giustizia ed equità, non solo per rispetto di un astratto dettato costituzionale, ma anche perché al mondo di chi sta fuori “conviene” far sì che le carceri smettano di essere un inferno per i detenuti e un luogo arido e a volte ingrato per gli agenti della penitenziaria e per chiunque ci lavori. Anche a questo serve “Io e Caino”.

Ecco perché è un giornale che pesa.

*Giornalista Rai

Cari amici detenuti, mi è stato chiesto di dare un contributo alla vostra rivista ripensando all’esperienza che stiamo facendo in “Riserva”, grazie alla vostra presenza. Io faccio molto volentieri anche se lo sforzo di non essere banale è grande perché sarebbe facile scrivere quattro frasi di circostanza.

Ho pensato in questa occasione al recente successo del film “Cesare deve morire” dei fratelli Taviani che ha vinto molti “David di Donatello”. Questo film, girato in carcere con dei detenuti protagonisti, al di là dei meriti artistici mi ha fatto riflettere molto su quanto umanità, potenzialità, possibilità ci siano in una parte della nostra società alla quale noi, per un periodo più o meno lungo, rinunciamo. Tutti nella nostra esistenza commettiamo degli errori e tutti paghiamo. E certi errori prevedono la restrizione della libertà.

La libertà ecco, questo è il punto.

Vederovi in occasione delle due eco-day mi ha fatto riflettere sulle cose che si danno per scontate e che invece per molti sono un grandissimo lusso.

La libertà. Il dramma di chi se la vede togliere; il dramma di chi la toglie; il dramma di chi deve provvedere a che sia tolta. Può capitare a tutti di rischiare di vedersi privare della libertà soprattutto in tempi come questi in cui a volte è forte la tentazione di prendere scorciatoie perché fare tutto secondo le regole, in tanti aspetti del vivere quotidiano, è difficilissimo.

Ecco appunto la libertà che, come la salute, non apprezziamo a sufficienza se non nel momento in cui non l’abbiamo più.

Io vi ringrazio per avermi fatto riflettere su queste questioni sulle quali, annebbiati dalla routine quotidiana, non ci applichiamo mai abbastanza. Vi auguro di frequentare questa nostra “Riserva Naturale” – in cui “l’essere liberi” è ancora più esaltato dal contatto diretto con la natura – e che questa esperienza contribuisca in maniera determinante a farvi fare una scelta tale per cui nel futuro possiate rinunciare “alle scorciatoie” e possiate, dopo aver sperimentato come tutti l’asprezza e a volte la durezza della vita, godere fino in fondo la vostra sudata, meritata e irrinunciabile libertà.

Sandro Rocchetti

Presidente del Comitato di Indirizzo
Riserva Naturale Regionale Sentina

Gentile redazione, sono un professionista italiano che vive da diversi anni a Düsseldorf, in Germania. Attraverso Internet e Facebook ho avuto la possibilità di conoscere il vostro giornale. Ho letto con piacere e attenzione il terzo numero di “Io e Caino” e ho trovato molto bello il racconto di Gianluca “Beato te che esci”. Una lettura che mi ha fatto riflettere su cose che magari non avrei avuto mai occasione di valutare. I ritardi e le situazioni create nel viaggio di rientro in carcere di Gianluca mettono ansia. Quelli che per un uomo libero sarebbero stati solo dei contrattenti fustidiosi, per lui rischiano di diventare problemi molto seri. Nel racconto di Gianluca mi ha impressionato il fatto che per far godere un po’ di ore di libertà ad una persona che sta scontando una pena, si ha bisogno di tante altre persone che la seguano, oppure, come in questo caso, che addirittura debbano intervenire per risolvere i tantissimi disagi. Ritengo a malapena ad immaginare quante siano state le telefonate necessarie ai volontari per coordinare un possibile riaccompagno di Gianluca all’Istituto in quelle condizioni meteorologiche. E tutto ciò, insieme all’intervento dei Carabinieri, anche se non inutile, non è stato sufficiente ad evitare a Gianluca di vivere una notte in solitudine nella stazione di Porto C. Ascoli con temperature polari e senza riscaldamento. A farvi ricordare, qualora se ne fosse dimenticato, che la libertà ha i propri costi, quelli che chi è libero non vorrebbe mai pagare perché convinto che siano, gli altri ad averli fatti levitare.

Donaldo Bi

Per scriverci...

È possibile scrivere alla nostra redazione, intervenire e commentare i diversi argomenti trattati dal nostro giornale. Potete indirizzare le vostre lettere a:

Redazione Io e Caino, c/o Casa Circondariale, via dei Meli, 218, 63100 Ascoli Piceno

Oppure potete inviare la vostra e-mail a: ioecaino@gmail.com



“Monsieur Le Maire,
mi è stato chiesto di scriverle mentre sogna...
Signor sindaco, quale edificio direbbe
che ospiti il maggior numero di sogni?
La scuola? Il teatro? Il cinema? La biblioteca?
Un albergo intercontinentale? La discoteca?
Non potrebbe essere un carcere?
Tanto per cominciare, il carcere è fondato su una serie
di sogni.
Il sogno della Giustizia Civica, il sogno della
Correzione.
Il sogno di una città fatta di Civica Virtù.
Poi ci sono i sogni sognati adesso, ogni notte.
I sogni includono, naturalmente,
gli incubi e i terrori degli insonni...
Dentro le mura... c'è il grande, perenne sogno della
Fuga.
Tra le guardie c'è l'incubo della Rivolta dei Detenuti.
Poi c'è una serie infinita di piccoli sogni.
Il sogno del mare: il Rodano dista solo lo spazio
di un giardino e i piccioni che cacano
sul reticolato di ferro volano sopra il fiume.
Il sogno di prendere il TGV per Parigi.
Parte ogni ora e i binari sono anche più vicini
del Rodano.
Sogni di una vita privata.
E questi riguardano sia il tempo che lo spazio.
Il sogno di un tempo tutto per sé.
Scegliere una data (sabato 6 maggio, diciamo)
per fare qualcosa che si è scelto da soli!

Sabato vado a trovare mio cognato a Bapaue.
O, sabato vado al cimitero di Clamart a prendere
la bottiglia di vodka nascosta tra i fiori sulla tomba
del mio amico per bere alla sua salute.
(Anche lui è stato per ventisette anni in un altro tipo di
carcere).
Il sogno delle donne. Il sogno delle porte aperte.
Il sogno del sabato sera.
Il sogno rabbioso di mettere fine a tutto.
Il sogno di niente più sbagli...
Spero che stia ancora sognando, Monsieur Le Maire...
Se ho capito bene, la prima fase del suo vasto piano di
riassetto del centro di Lione...
prevede la demolizione delle carceri...
Cosa ne prenderà il posto?
Mi permetto di darle un suggerimento.
L'area occupata dalle due carceri è piccola.
Meno di due ettari.
Immagini di trasformarla in un meletto
da utilizzare come parco pubblico.
Sarebbe la prima volta al mondo
che nel cuore di una città si trova un meletto!
E nei fruttiferi primaverili e nei fruttiferi d'ottobre
riviverebbe il ricordo di tutti i sogni sognati qui.
Qui, mi permetto di insistere, signor sindaco qui.
Secondo Zima, esperto forestale, gli alberi
andrebbero piantati a intervalli di 6-8 metri.
Le celle attuali misurano 3 metri x3,6”.

JOHN BERGER

Indirizzi utili

ISTITUTI DI PENA DELLE MARCHE

• Casa Circondariale ANCONA - MONTACUTO

Direzione: Santa Leboronni
tel. 071-897891 - 2 - 3 - 4
fax: 071-85780
tel. N.T.P.: 071 897893
Via Montecavallo, 73/a
CAP 60100
cc.ancona@giustizia.it

• Casa Circondariale ASCOLI PICENO

Direzione: Lucia Di Felicianantonio
tel. 0736-402141 - 402145
fax: 0736-306256
tel. N.T.P.: 0736-403381
Via Meli, 218
CAP 63100
cc.ascolicapeno@giustizia.it

• Casa Circondariale CAMERINO

Direzione: Reggente Maurizio Pennelli
tel. 0737-632378 - 632630
fax: 0737-637196
tel. N.T.P.: 0737 - 631000
Via Sparapani, 8
CAP 62032
cc.camerino@giustizia.it

• Casa Circondariale PESARO

Direzione: Claudia Clementi
tel. 0721-281986 - 282575
fax: 0721-282451
tel. N.T.P.: 0721-281829
Strada Fontesecco, 88
CAP 61100
cc.pesaro@giustizia.it

• Casa Mandamentale MACERATA FELTRIA

tel e fax: 0722-74120
Via Abradese, 7

• Casa di Reclusione ANCONA - BARCAGLIONE

Direzione: Maurizio Pennelli
tel. 071-2181980
fax: 071-2181223
Via Colle Ameno, 25
CAP 60100
crancona@giustizia.it

• Casa di Reclusione FERMO

Direzione: Eleonora Consoli
tel. 0734-624023 - 620648
fax: 0734-600125
tel. N.T.P.: 0734
Viale 20 Giugno, 1
CAP 63023
cc.fermo@giustizia.it

• Casa di Reclusione FOSSOMBRONE

Direzione: Reggente Eleonora Consoli
tel. 0721-715569 - 78
fax: 0721-715717
tel. N.T.P.: 0721-715135
Viale Giacomo Leopardi, 2
CAP 61034
cf.fossombrone@giustizia.it

OMBUDSMAN REGIONALE CON FUNZIONI
DI GARANTE DEI DIRITTI DEI DETENUTI

Garante per le Marche - **Italo Tanoni**

Fonti normative - Decreto del Presidente
del consiglio regionale del 30/7/2010
Sede - Corso Stamira, 49 - 60122 Ancona
tel. 071-2298.483
Fax: 071-2298.264
www.consiglio.marche.it/difensorecivico
difensore.civico@regione.marche.it

UFFICI PER L'ESECUZIONE PENALE ESTERNA

• U.E.P.E. ANCONA

Direzione: Dr.ssa Elena Paradiso
tel. 071-2070431
fax: 071-2070442
Via Mamiani, 14
CAP 60100
uepe.ancona@giustizia.it

• U.E.P.E. MACERATA

Direzione: Funzionario di servizio sociale,
Patrizia Cuccù
tel. 0733-236616
fax: 0733-239370
Via Weiden, 22
CAP 62100
uepe.macerata@giustizia.it

PROVVEDITORIATI
DELL'AMMINISTRAZIONE
PENITENZIARIA

• Dap - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

tel. 06-66591
Largo Luigi Daga, 2
00164 Roma

• Provveditorato Regionale Marche - Ancona

Direzione: Dr.ssa Ilse Runsteni
tel. 071-898793
fax: 071-2806806
Via Martiri della Resistenza, 17/a
CAP 60121
pr.ancona@giustizia.it